

Religioni e società



Diario di viaggio. Il nuovo libro di Nunzio Galantino conduce ai margini geografici ed esistenziali dell'uomo, dove la Chiesa opera e ci induce a riflettere sul comune destino

Amare i confini del mondo

Paolo Ruffini

Ho letto una volta di una disputa, a tratti surreale, fra due dei più grossi scienziati del secolo scorso, Hans Bethe e Leó Szilárd. Si racconta che i due discussero a proposito dell'opportunità di tenere un diario delle cose viste e vissute, delle persone incontrate, delle emozioni e dei pensieri suscitati. Sembra che il primo avesse detto al secondo – il quale intendeva scrivere un diario, ma non per sé, per memoria di Dio – che il suo progetto non aveva molto senso, perché probabilmente «Dio sapeva già tutto». E si dice che Szilárd avesse risposto: «Sì, certo, ma non conosco la mia versione».

Questo aneddoto mi è ritornato in mente leggendo il libro di don Nunzio Galantino, che è un diario pubblico, scritto per sé, per Dio, per gli altri; quasi a riaffermare l'importanza di cercare – e trovare – sempre il tempo per fermarsi a riflettere, per annotare quel che ci accade, per ricordare; certamente a significare che solo tenendo insieme i propri ricordi con quelli degli altri, la propria identità con quella degli altri, solo rimanendo legati a Dio, solo sottraendosi alla vertigine di una corsa solitaria e senza sosta, solo cercando la luce nell'oscurità che attraversiamo si riesce, se non a vedere, a intravedere la verità delle cose, e a ridare un senso alle parole.

Una parola fra tutte attraversa questo libro: "confine". Secondo alcuni è un limite necessario, è ciò che ci separa, che ci deve separare, proteggere. Anche se il prezzo è l'impossibilità di guardare oltre le colonne d'Ercole del nostro orizzonte. Secondo altri – fra questi don Nunzio – è al contrario il punto di incontro fra noi e gli altri; è ciò che ci unisce in una molteplicità, ciò che rende significanti le nostre identità, ricco ogni dialogo, infinito l'orizzonte, nessuna terra straniera.

Un'altra parola è "dialogo", che in un tempo dove troppe volte la regola è il monologo, viene spesso visto come segno di debolezza. In questo libro, emerge come sia vero il contrario: né il dialogo né il confronto, quando sono autentici, appiattiscono il Vangelo sullo spirito del tempo. Il dialogo non è voglia di sintesi a tutti i costi! E capacità di ascolto, voglia di conoscenza.

"Dialogo" e "confine" sono due

parole connesse e travisate. Se solo trovassimo tutti il tempo di guardare dentro le nostre vite, di ricordare con gli occhi del cuore quel che abbiamo vissuto, emergerebbe chiaramente come il dialogo è ciò che cerchiamo, sempre, e come il confine sia spesso dentro di noi. Nel senso che sta a noi discernere il confine tra il bene e il male, guardandoci dentro. Siamo noi a decidere che cosa far uscire dal nostro cuore. E che cosa lasciar entrare.

Come dice Gesù, secondo il racconto di Marco: «Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro. [...] Dal dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza» (Mc 7, 15, 21-22).

Quanto a cosa invece può superare il nostro confine, rompere il velo di ipocrisia che ci impedisce di vedere, don Nunzio cita quasi all'inizio del suo libro-diario una bellissima riflessione di Martin Buber: «"Dio abita dove lo si lascia entrare". Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova e dove ci si trova realmente, dove si vive e dove si vive una vita autentica. Se instauriamo un rapporto santo con il piccolo mondo che ci è affidato [...] allora lasciamo entrare Dio».

Leggere questo libro è dunque un po' intraprendere un viaggio dentro noi stessi, un viaggio che, pur non essendo il nostro, parla anche di noi, delle nostre vite, della nostra incapacità spesso a distinguere ciò che è grande da ciò che è piccolo, del segreto che dovremmo imparare meglio dai bambini di come rialzarsi dopo ogni caduta.

Veniamo portati in Romania, e fatti partecipi di un'amicizia, quella fra don Nunzio e Mino Damato, che supera i confini della morte e vive in un progetto che ha cambiato la

E poi c'è il confine anche dentro di noi: quello che delimita il bene e il male

I colori delle favelas
Le povere periferie di Rio de Janeiro

vita a centinaia di migliaia di bambini abbandonati e infettati colpevolmente con il virus dell'Hiv.

Ci ritroviamo poi anche a Lesbo, dietro a un filo spinato, di fronte a una domanda che capovolge l'al di qua e l'al di là di un confine. «Ma chi sta veramente dietro il filo spinato? Loro o piuttosto anche noi? Noi che assumiamo a coloro che al tempo di Ety Hillesum abitavano nelle comode ville? Non siamo noi oggi, nelle nostre comode case, nella nostra comoda democrazia, ma comunemente responsabili di questa e di altre guerre, a essere come loro dietro i fili spinati? Che cosa racconteremo alle generazioni future di questo pezzo della storia? Che cosa racconteremo dell'isola di Lesbo? Che non e più la patria della poetessa educatrice, ma solo della morte e dell'emergenza. Quale Europa stiamo costruendo, ora che abbiamo rinunciato ai valori che hanno fatto nascere l'Europa?»

Ed eccoci quindi ad Aleppo, e poi in Giordania. E di nuovo in Italia, accanto a Dj Fabo, a interrogarci su come sia possibile, su come possa accadere di considerare l'eutanasia una risposta al dolore, alla sofferenza, chiamati più che a un giudizio a un'assunzione di responsabilità: «Dobbiamo avere il coraggio e la sapienza di andare in un'altra direzione. Dove più si alza il grido di bisogno e di richiesta d'aiuto di chi soffre, ad esempio, per una grave e inguaribile malattia, è necessario investire più risorse, assicurando

IL LIBRO

Dal 24 settembre

Il nuovo libro di Nunzio Galantino, dal titolo *Sul confine* (Piemme, Milano, pagg. 288, € 19 in libreria il 24 settembre), invita a esplorare il significato dei confini ci circondano. Da quelli geografici di una Chiesa missionaria che va per il mondo, a quelli di chi, pur di non accogliere, trasforma il Mediterraneo in luogo di tragedia da dare in pasto a famelici opinionisti. Poi, ci sono i "confini esistenziali", quelli di uomini e donne dalle vite "periferiche" alimentate dalla società dello scarto

così un maggiore livello di assistenza. Ma il problema non è solo economico. Quello che dobbiamo – ed è un dovere morale – a chi vive tali drammi e alle loro famiglie esoprattutto una sincera prossimità umana, una solidarietà fattiva che possa smontare alla radice il tarlo cattivo della disperazione».

Pagina dopo pagina eccoci a riflettere sulla politica, sulle regole dell'economia, sul rischio di farci male da soli pensando che il destino della Terra non ci riguarda direttamente, e che ogni popolo, ogni nazione, ogni individuo possa salvarsi da solo. Eccoci chiamati a ragionare sul senso smarrito di bene comune, sulla grandezza del perdono, sull'Europa disorientata, sulla verità così spesso tradita da una comunicazione falsa e bugiarda, sull'istruzione che manca e sulla cultura aggredita dall'ignoranza come se si potesse tranquillamente scegliere fra l'una e l'altra quale più ci si addice.

Questo libro ci aiuta a vedere oltre l'immediato, oltre un presente che rischia di essere smemorato e timoroso. Ci insegna a non avere paura, a non chiuderci nella comodità dei piccoli mondi chiusi che la globalizzazione paradossalmente costruisce instancabile, impedendoci di vedere gli altri se non sono esattamente uguali a noi.

Questo diario ci dice di non arrendersi all'idea che l'unico destino che ci attende è quello di vivere senza vedere, come ciechi guidati da altri ciechi. Ci dice che non si combatte la inciviltà diventando incivili, scambiando la difesa di sé con la negazione dell'altro; e l'umiliazione dell'altro con l'affermazione di sé.

A me – a proposito di memoria e di come siamo tutti portati a credere il nostro mondo il migliore o il peggiore di tutti i tempi, a proposito della superbia che ci impedisce di vedere – la lettura delle riflessioni di don Nunzio ha fatto tornare in mente un detto del primo dei padri del deserto, Antonio il Grande: «Vidi tutte le reti del maligno distese sulla terra e dissi gemendo: "Chi mai potrà scamparne". E udii una voce che mi disse: "L'umiltà"».

Ecco, solo la memoria, il ricordo, l'incontro ci insegnano a essere umili. E solo l'umiltà ci restituisce la capacità vedere, di interrogarci, di stupirci, e di rialzarci.

Prefetto del Dicastero Vaticano per la Comunicazione
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ecumenismo. La storia del movimento dalla nascita nel 1927 ai nostri giorni

Le tappe di un sogno: l'unità dei cristiani

Gianfranco Ravasi

A Londra sorge l'imponente Hampton Court Palace (mille stanze!) eretto nel '500 dal potente cardinale Thomas Wolsey come residenza di campagna, requisito dal re Enrico VIII e amato dalla regina Vittoria. Lo raggiunsi anni fa in battello sul Tamigi e, tra le tante meraviglie di quel palazzo, mi era rimasto impresso uno sconcertante dipinto tradizionalmente intitolato *Allegoria antipapale*. Era stato un artista veneto, Girolamo da Treviso (1497 ca-1544), a concepire il soggetto, mentre era a servizio della corona inglese quando il sovrano nel 1534, con l'Act of Supremacy, aveva sancito il distacco da Roma e la creazione della Chiesa d'Inghilterra in seguito alle sue note vicende matrimoniali (il divorzio da Caterina d'Aragona per impalmare Anna Bolena).

Girolamo, con alle spalle un passato cattolico (aveva, ad esempio, dipinto la *Madonna coi santi* per la chiesa della Commenda a Faenza), non aveva esitato a schierarsi con ardore dalla parte della nuova fede, e il quadro a cui alludevo è quasi il manifesto della sua abiura. Infatti in esso un papa col triregno (probabilmente Paolo III Farnese salito al soglio in quel 1534), atterrito e fiancheggiato da due figure femminili che incarnano l'Avarizia e l'Ipocrisia, è sottoposto a una lapidazione con massi scagliati dai quattro evangelisti. Nella polvere giace anche la bolla papale di scomunica, mentre sullo sfondo una città, forse Gerusalemme, è illuminata da un colossale candelabro acceso.

Impressionano i volti pieni di odio e di gioia maligna degli evangelisti mentre impugnano i sassi con cui stanno per giustiziare il pontefice romano. Non ci sarebbe contrasto più forte, se accostassimo a questo dipinto una foto degli ultimi papi, a partire da Giovanni XXIII fino a Francesco, che abbracciano i primati della Chiesa anglicana in un dialogo intenso e fraterno, pur nelle diversità dottrinali. La storia ha fatto scorrere molta acqua sotto i ponti di Londra e tante cortine divisorie sono state picconate anche tra le varie confessioni cristiane d'Europa attraverso quello che viene denominato con un sostantivo "universalistico" di matrice greca, ecumenismo.

A chi vuole fare il punto sulla vitalità di questo dialogo – fermo restando che sacche di integralismo ancora sussistono a macchia di leopardo in tutte le Chiese, usando ora le pietre delle parole che dilagano sui viali della rete informatica – suggeriamo un bel saggio elaborato da due teologi cattolici campani, esperti della materia, Edoardo Scognamiglio e Lucia Antonucci. La loro è una sorta di guida che riesce a intrecciare in una trama accurata i diversi fili che costituiscono il tessuto dell'ecumenismo, ossia la storia, la teologia, la spiritualità, l'evangelizzazione. Il loro orizzonte è necessariamente affacciato sul Novecento perché il movimento ecumenico muove i suoi primi passi pubblici e concreti a partire dal 1927 con la conferenza di Losanna della commissione Fede e costituzione, che ebbe la sua riedizione a Edimburgo nel 1937.

Sul tavolo erano stati posti i nodi più stretti che si sarebbe tentato di sciogliere nei decenni successivi, senza riuscirci totalmente ma con molti esiti positivi: la professione di fede comune, il concetto di Chiesa, i sacramenti, i ministeri ecclesiali, il dialogo interno e col mondo. Le tappe successive sono state tante e importanti, a partire dalla nascita del «Consiglio ecumenico delle Chiese» che tenne la sua prima assemblea nel 1948 ad Amsterdam a cui ne seguirono molte altre, mentre la grande svolta nella Chiesa cattolica avvenne col Concilio Vaticano II e il documento *Unitatis redintegratio* (1964), preparato da un trentennio di fermenti ecumenici. Questo è solo l'antefatto: il vo-

lume, dopo aver presentato la genesi e il contenuto del testo conciliare, allarga l'orizzonte e in modo puntuale dispiega il ventaglio multicolore del dialogo ecumenico cattolico con la molteplicità delle Chiese e comunità cristiane, protestanti e ortodosse. Un esempio tra i vari è la «Dichiarazione congiunta sulla giustificazione» firmata ad Augsburg (Augusta) in Germania il 31 ottobre 1999 (luogo e data sono significativi per chi conosce la storia protestante) tra la Chiesa cattolica e la Federazione luterana mondiale. Anche chi non ha molta familiarità con la teologia sa quanto sia stata rovente la questione della "giustificazione attraverso la fede" nel confronto tra Lutero e il cattolicesimo.

Il lettore troverà, però, anche una mappa tematica ricchissima, delineata dai due teologi in modo limpido e sereno, senza sussulti apologetici ma neppure senza irenismi incolori: essa mostra quanto sia rilevante, anche a livello socio-culturale, l'impegno ecumenico, quanto sia arduo ma affascinante il suo percorso, quanto esso sia necessario per fronteggiare anche l'ondata del nazionalismo, della xenofobia, dell'irrazionalità violenta, della superficialità, dello scontro, delle strumentalizzazioni religiose. Il saggio si chiude con un glossario ove sfilano le principali denominazioni cristiane, dalla cattolica all'ortodossa, dalla luterana

Le intese tra cattolici, ortodossi, luterani, anglicani e valdesi. E un focus sugli anabattisti

alla riformata, dalla valdese all'anglicana. Molte altre si associano a queste maggiori.

A margine segnaliamo, appunto, una comunità cristiana minore dalla genesi complessa, quella anabattista, piuttosto ramificata in vari movimenti secondo le diverse aree di origine e di sviluppo (Svizzera, Germania meridionale e Settentrionale, Paesi Bassi, Stati Uniti), un fenomeno religioso studiato in passato da Ugo Gastaldi soprattutto nel saggio *Storia dell'Anabattismo* (Claudiana 1981). Appare ora un *Manuale di spiritualità anabattista* del pastore Raffaele Volpe: il titolo segnala già l'approccio (per altro appassionato) dell'autore che – intrecciandola con le vicende storiche – punta su alcune qualità di questa "spiritualità" legata alla Bibbia, al battesimo dei credenti adulti, alla Santa Cena, e capace di creare una comunità che pratica la libertà di coscienza e la comunione dei beni, che è accogliente degli stranieri, non violenta, laica e cerca di vivere la *Gelassenheit*.

Il vocabolo tedesco, di per sé, significa "tranquillità, calma" ma, sull'etimologia originaria, per i battisti evoca l'"abbandono" fiducioso al Dio che non "abbandona" il suo fedele. In Italia esiste un'Unione Cristiana Evangelica Battista» che raccoglie le varie comunità locali le quali sono, però, autonome e si autogovernano. Il 29 marzo 1993 è stata sottoscritta un' *Intesa con lo Stato italiano*, resa esecutiva nel 1995, per l'assistenza spirituale nelle carceri e ospedali, per i matrimoni e per il contributo dell'otto per mille alle attività religiose e sociali della Chiesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOGNO DELL'UNITÀ
Lucia Antinucci-Edoardo Scognamiglio
Elledici, Torino, pagg. 318, € 20

MANUALE DI SPIRITUALITÀ ANABATTISTA
Raffaele Volpe
Edizioni GBU, Chieti, pagg. 320, € 15